

Tracce di memoria
26

Nella stessa collana

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicolella, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2023.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviate speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, 2024.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Iacobacci, *Madonne e misteri*, 2023.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.
15. Gina Ascolese, *Nozze, carrozze e re. I Borbone delle Due Sicilie 1859*, 2024.
16. Giovanni Spina, *Ai lati d'Italia. Manuale di sopravvivenza per tutti quelli che credono che il mondo non debba andare così per sempre*, 2024.
17. Francesco Divenuto, *Un giorno lungo una vita. Storie di tanti e di noi stessi*, 2024.
18. DAVIDE FALSINO, *I rintocchi dell'Aprutina*, 2024.
19. SALVATORE D'AMBROSIO, *Quello che lascia una vita*, in preparazione.
20. CRISTIANO CUTURI, *Frangenti di fragilità*, 2024.
21. ASSUNTA CERRONE, *All'intrasatta... in quarantena viaggio di fantasia dai graffiti alle emoticon*, 2024.
22. MARIA GARGOTTA, *Seminatore di verità. Storia di una vocazione*, 2024.
23. MARIA SIMONETTA DE MARINIS, *Blu lapislazzuli*, 2024.
24. FRANCESCA LIGUORO, *La Seconda Guerra Mondiale attraverso gli occhi di mio padre*, 2024.
25. FLORIANA COPPOLA, *Nero Blues. Racconti*, 2024.

Massimo Marinelli

I SOGNI OLTRE L'OCEANO



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice.

Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistenti è del tutto casuale.

Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

I sogni oltre l'oceano
di Massimo Marinelli

Collana Tracce di memoria, 26

pp. 200; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81993-03-7

© la Valle del Tempo
Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

Prologo

La grande casa di pietra grigia dominava la collina del Calvario osservando dall'alto l'abitato della piccola Caccavone come una madre silenziosa e amorevole.

Da lì lo sguardo poteva spaziare liberamente e volare sul fondovalle, a destra il bastione naturale di Pietrabbondante, a sinistra la rocca di Schiavi d'Abruzzo, antichi avamposti sanniti che la memoria collettiva non aveva mai smesso di celebrare.

Quella visione era rimasta immutata nel tempo, il piccolo Molise non gradiva i cambiamenti e amava custodire gelosamente le immagini più suggestive del suo territorio offrendo all'occhio del visitatore ampi spazi per volare su quei simboli identitari che venivano orgogliosamente tramandati attraverso la tradizione orale.

Il Calvario era una piccola altura alla fine del paese, il nome traeva origine da una memorabile rappresentazione della Passione di Cristo che richiamò spettatori anche dalle località circostanti fino a diventare un appuntamento irrinunciabile della Settimana Santa. Per celebrare l'evento il podestà fece piantare tre croci.

Per i paesani quella grande casa era l'orgoglio di Caccavone a dispetto di chi sosteneva che anche la memoria doveva arrendersi al passare del tempo. Intorno ad essa le abitazioni dei contadini componevano uno scenario che evocava fatica e rassegnazione, dimore semplici ma dignitose buone per ripararsi dalla pioggia e dal freddo, lì si festeggiavano i figli venuti al mondo e sempre lì si piangevano i morti, il camposanto distava solo pochi metri.

Quell'abitazione era un libro aperto sulle vicende della famiglia Turci che l'aveva sempre abitata annoverando al suo interno

artigiani di grande qualità, ad esaltarne le doti provvedevano gli anziani del vicinato con i loro racconti ricchi di enfasi ma a occupare un posto di grande rilievo erano i fratelli Pasquale e Domenico, abili scalpellini che ne avevano ornato la facciata arricchendola con fregi di qualità per rafforzare il loro prestigio.

I cognomi in paese non erano così importanti, i fratelli Turci erano noti come *quelli del Ferroviere*, appellativo ereditato dal nonno che in passato era partito per un luogo remoto per costruire i binari della nuova ferrovia sull'Appennino.

Caccavone era l'antico nome del paese cancellato durante il ventennio fascista perché a giudizio dei gerarchi molisani evocava immagini sgradevoli riferite ad un luogo che pure aveva dato i natali a persone illustri, su tutti Cosmo Maria De Horatiis, chirurgo diventato famoso nel Regno di Napoli per acume e intelligenza, condannato a morte dai borboni perché di orientamento liberale.

Venne dunque coniato un nuovo nome, Poggio Sannita per sottolineare la singolare posizione dell'abitato posto sul crinale di una collina e l'origine dell'insediamento riconducibile all'antica regione del Sannio ma quell'iniziativa non fu mai apprezzata ottenendo pochissimi consensi: per tutti Poggio Sannita continuò a chiamarsi sempre Caccavone e nulla riuscì mai a scalfire il fascino di quel nome.

Quando i fratelli Turci fecero le valige fu un giorno triste, il novecento era appena agli inizi, le loro voci si spensero all'improvviso e un velo di tristezza avvolse la grande casa, restarono solo la rassegnazione, male antico di quelle terre e la memoria collettiva che continuò a celebrarli per molti anni.

Era una domenica di maggio, qualcuno la ricorda ancora, il nuovo secolo non sembrava molto diverso dal vecchio, la miseria non aveva cambiato faccia e i paesani non avrebbero mai immaginato di dover vivere due guerre mondiali.

L'Argentina era lontana, dall'altra parte del mondo, molti non sapevano neanche dove fosse di preciso pur conoscendone la fama attraverso il racconto degli emigranti, sapevano che laggiù c'era terra e lavoro per tutti, bastava solo il coraggio di imbarcarsi.

Ai fratelli Turci quel coraggio non era mai mancato, la decisione era stata presa, indietro non si tornava, cercare fortuna in Sudamerica poteva essere un'idea vincente, Pasquale e Domenico avevano spalle larghe e a Caccavone c'era ben poco da fare.

Il paese aveva perso due figure di riferimento fondamentali anche se era Domenico quello che tutti consideravano il più intraprendente, per i vicini non era mai partito, la sua immagine era ancora lì per dispensare consigli sulla collina del Calvario, lui nonostante fosse il più giovane, le cose del mondo le conosceva bene e le sapeva raccontare, sembrava che la sua figura continuasse ad accompagnare quelle esistenze povere di futuro suscitando ammirazione e rispetto.

Pur essendo un popolano, poteva dunque contare su uno status superiore e giocare tutte le carte per uscire dal Molise e fare bella figura ovunque.

La decisione di partire aveva rafforzato il suo prestigio anche se tutti sapevano che non si trattava di una gita di piacere, in Sudamerica avrebbe conosciuto un altro mondo e un'altra lingua, affrontato pericoli e ascoltato dialetti diversi, forse la sua vita sarebbe cambiata radicalmente.

Quella dei suoi compaesani sarebbe invece rimasta uguale, imm modificabile nel tempo prevedendo scansioni rigide, dai lavori nella vigna alla cura degli animali, loro erano destinati a restare lì sulla collina, sapevano di dover morire non lontano da dove erano nati.

Quando dopo molti decenni la grande casa tornò a vivere fu un giorno memorabile anche se qualcosa era cambiato, il fratello maggiore Pasquale non ce l'aveva fatta a rivedere Caccavone, la monarchia non c'era più e tanti paesani se ne erano andati per sempre.

Fu festa grande, Domenico era tornato da vecchio, raccontare l'America era quello che gli restava e il vicinato non vedeva l'ora di riabbracciarlo, parlarne poteva servire ad attenuare la nostalgia, lui sapeva che la vita non fa sconti e anche la tristezza a volte poteva diventare un valore apprezzabile.

Erano gli anni settanta, era passata un'eternità, lui aveva smesso i panni di Domingo come lo chiamavano laggiù per rein-

dossare con orgoglio quelli di Domenico Turci nato a Caccavone, domiciliato in Salita del Calvario senza numero civico.

L'Argentina era stata generosa con lui, gli aveva regalato il benessere economico che il paese non poteva offrirgli, raccontò che laggiù aveva costruito molte case e consolidato la sua posizione guadagnando stima e considerazione all'interno della comunità italiana che lo celebrava come un imprenditore che si era fatto da solo.

Quando Concetta lo aveva raggiunto per sposarlo perché era impensabile che una buona moglie potesse essere presa in un posto diverso da Caccavone, aveva cominciato a figliare, glie ne aveva dati quattro, tutti maschi, sani e robusti, buoni per il cantiere e per tirare su solide case da rivendere e fare soldi.

La loro fama non tardò a superare l'oceano, erano stati dei pionieri e come tali vennero considerati a lungo ma fu Domenico in particolare ad essere considerato un eroe, quel ruolo gli competeva, era un suo diritto.

Raccontò che quelli passati in Sudamerica erano stati anni felici, i parenti rimasti nel Molise ricordarono le molte lettere ricevute, tutte riposte ordinatamente nei cassetti, spesso contenevano fotografie, qualche volta anche pesos che venivano mostrati per esaltare quell'opulenza.

Qualcuno riferì di vecchie foto custodite nei cassetti, la famiglia Turci appariva in posa solenne, i capostipiti Domenico e Concetta al centro con figli, nipoti e nuore, sullo sfondo stucchi, tendaggi e mobili di classe, roba da signori che nessuno in paese poteva permettersi, neanche il sindaco o il medico condotto.

Altri ricordarono i pacchi contenenti scarpe, borse e cinte di cuoio che nessuno aveva mai immaginato di arrivare a possedere; il mito americano riscuoteva molti consensi ed erano veramente pochi quelli che pensavano che l'emigrazione non assicurasse benessere e prosperità.

La gente si era radunata in piazza per accoglierlo anche se molti erano lì solo per valutare peso e dimensioni del suo bagaglio perché l'America era il paradiso sognato e nessuno avrebbe mai immaginato il contrario, quelle grosse valige sistemate sul tetto della corriera ne erano la conferma.

Furono in molti ad offrirsi di portarle a spalla, l'estate era alle porte, una lunga fila di persone attraversò il paese in direzione del Calvario. Ansimavano sotto il sole quei disperati sulla salita, speravano di essere ricompensati con una generosa mancia e lui non li deluse; per tutti ci furono pesos d'argento.

La piccola Caccavone stava dunque vivendo momenti di straordinaria vivacità, il ritorno di Domenico era stato un evento memorabile, era il 1978, lui aveva più di ottant'anni ed era rimasto vedovo, Concetta se n'era andata due anni prima e in Argentina c'era stato un golpe militare, uno dei tanti vissuti da quella terra tormentata anche se l'ultimo era stato il peggiore: gli squadroni della morte avevano seminato il terrore e molti oppositori erano spariti misteriosamente.

I figli non lo avevano seguito, loro erano sudamericani veri, molte cose le vivevano diversamente, avevano mogli argentine, del dialetto degli emigranti sapevano poco, restavano indifferenti a quelle espressioni gutturali, apparivano concreti e determinati, fare soldi e guadagnare posizioni nella scala sociale, queste erano le loro priorità.

Domenico era diverso, aveva lasciato tutto per tornare alle origini, i Generali non gli erano mai piaciuti, vederli al potere impettiti in posa marziale con quei ridicoli baffi neri gli ricordava che a volte la voce del popolo può diventare pericolosa e partorire dei mostri, lui aveva sempre amato la libertà.

Sentiva che la decisione presa era stata quella giusta, in Argentina aveva gettato le basi del suo benessere, l'avventura americana era finita, il compito di conseguire nuovi successi sarebbe toccato ad altri.

Sentiva inoltre che non gli restava molto da vivere e voleva chiudere gli occhi dove aveva visto la luce, nella grande casa di pietra grigia non lontana dal cimitero, un desiderio il suo abbastanza comune.

Dopo aver conosciuto un altro mondo la quiete del paese poteva essere il posto giusto per ricordare o dimenticare in attesa del momento più importante, sapeva che quei silenzi avrebbero accompagnato i suoi pensieri fino al congedo definitivo.

Capitolo I

Dall'altra parte del mondo, a migliaia di chilometri da quel piccolo gruppo di case, Buenos Aires viveva giornate convulse, l'euforia era alle stelle, il campionato mondiale di calcio, il *Mundial*, era giunto alla fase finale e la nazionale sudamericana doveva vincerlo, battere quella olandese non era impossibile, il titolo di campioni avrebbe aperto prospettive inimmaginabili.

Nella grande sala di lettura dell'Academia Nacional affollata di studenti il giovane Pablo Calderon stava consultando dei documenti d'archivio necessari per la compilazione della tesi di laurea.

Era nato nel 1950 dall'unione di Giovanna Turci, figlia di Pasquale con Horacio Calderon, camionista andaluso emigrato in Sudamerica.

Il ragazzo era iscritto alla facoltà di scienze sociali dell'Università di Buenos Aires, aveva sempre privilegiato le materie umanistiche e quell'ateneo, il più importante del Paese, poteva conferirgli le credenziali giuste per predisporre i curriculum da inviare alle istituzioni centrali.

Era sempre stato interessato ai flussi migratori provenienti dall'Europa. Lui, figlio di emigrati, aveva sempre sognato di conoscere l'Europa sviluppando un interesse profondo per la storia e tutti gli eventi socialmente rilevanti che si erano prodotti a partire dalla fine dell'ottocento sia nel Vecchio Continente che in Sudamerica.

L'Europa però poteva solo immaginarla in quanto le condizioni economiche della famiglia non erano tali da potergli permettere un viaggio lungo e costoso. Oltretutto la moneta locale stava subendo l'ennesima svalutazione dovuta anche all'instabilità po-

litica, male antico di quel Paese, che due anni prima aveva assistito con complice partecipazione al golpe militare del Generale Jorge Rafael Videla.

Pablo aveva ventotto anni e il 1978 doveva essere per l'Argentina l'anno della consacrazione internazionale, la metropoli sudamericana era in fibrillazione, l'occasione era assolutamente da non perdere.

Tutto il Paese si preparava a vivere trionfalmente la fase finale del torneo, il *Mundial*, frutto della incessante opera di mediazione che la Giunta Militare e la Massoneria internazionale avevano svolto presso la FIFA per ottenerne l'assegnazione doveva essere una rampa di lancio e tutto doveva svolgersi in modo impeccabile, non c'era spazio per gli errori.

Nelle vicinanze del palazzo ottocentesco che ospitava l'Accademia un grande viale alberato disegnava prospettive ortogonali sullo sfondo della Casa Rosada, sede del governo militare.

Quel giorno Pablo non riusciva a concentrarsi, voci sguaiate provenivano dalla strada, erano quelle dei tifosi che esultavano per la qualificazione della nazionale di calcio alla finale.

Una voce su tutte amplificata da un megafono incitava la folla alla mobilitazione generale, si udivano nettamente espressioni farneticanti, lui ne percepì una in particolare che lo fece inorridire: «*la Nazione lo vuole, Dio lo vuole*», decise di alzarsi, era di pessimo umore.

Appariva stridente il contrasto esistente tra quel luogo di cultura frequentato da storici, umanisti, antropologi, scrittori, insomma, la parte buona della società, quella visibile e qualificata da mostrare al mondo per recuperare credibilità e quei facinorosi che a poche centinaia di metri urlavano lanciando insulti e lazzi volgari sporgendosi pericolosamente dai finestrini delle auto in corsa, lui li osservava in silenzio dalla grossa finestra che dava luce al salone e pensava che quello spettacolo fosse disgustoso.

Agitavano bandiere bianche e celesti, simbolo della nazione, loro rappresentavano la parte meno buona di quella società, quella che doveva restare invisibile, meglio nasconderla, gente di basso livello culturale facilmente orientabile, pronta a mobilitarsi per il calcio.

Pablo li ascoltava in lontananza mentre i documenti in copia provenienti dal Ministero degli Interni erano sparsi sul tavolo in attesa di essere consultati, era infastidito, quel frastuono era insopportabile, pensava che molta di quella gente che aveva sostenuto il governo dei golpisti costituiva la base ideale per consolidarne il consenso, erano loro lo zoccolo duro che puntellava il regime, «dove manca la cultura» osservava, «regna la barbarie».

A lui il calcio che contava, quello che riempiva le prime pagine dei quotidiani sportivi, non interessava molto. Aveva sempre tifato per il San Martin, un piccolo club di Mar Del Plata dov'era nato ma nessuno ne parlava mai, non faceva notizia perché era iscritto ad un campionato minore equivalente alla quarta serie italiana.

Sapeva che il *Mundial* doveva diventare una vetrina planetaria: i Generali erano saliti al potere due anni prima con un colpo di stato violento rendendosi responsabili di crimini atroci, il Paese aveva assistito all'arresto e all'uccisione di migliaia di oppositori colpevoli solo di essere dei «*comunisti*» come sostenuto dai loro carnefici.

Col complice silenzio dei giornali molti giovani erano stati sequestrati e rinchiusi in luoghi sconosciuti facendo perdere ogni traccia, erano i *desaparecidos*, la loro fama avrebbe presto attraversato l'Atlantico.

Qualche anno dopo le donne argentine si sarebbero radunate nella Plaza de Mayo battendo rumorosamente pentole e stoviglie per reclamare a gran voce notizie dei loro figli senza mai ricevere risposte soddisfacenti. Molti di loro non sarebbero mai tornati, gettati nell'oceano dagli aerei della morte.

Essere arrivati in finale era considerato un traguardo prestigioso e la partita doveva concludersi con una vittoria, la tribuna d'onore nello stadio nazionale era già stata predisposta con gli addobbi giusti, mancava solo la foto ufficiale dei Generali in alta uniforme da mostrare al mondo con la coppa in mano.

In quel momento Pablo pensò che il risultato finale fosse facilmente immaginabile, si girò verso l'interno del salone e concluse che il Sudamerica non sarebbe mai cambiato.

Si considerava una persona fortunata, lui pur di orientamento

progressista, non si era mai schierato apertamente ed era riuscito a sfuggire alle retate organizzate dalle milizie clandestine agli ordini dei militari. Lo studio occupava la parte più importante della sua vita anche se non si era ancora laureato. Il suo era un interesse autentico non dettato dall'opportunismo, era una persona mite, quello che gli interessava era solo la cultura.

Era inquieto quel giorno, osservava le grosse finestre che davano luce alla sala di lettura, oltre i vetri i tetti di Buenos Aires offrivano prospettive parigine mentre gli alberi che ornavano il viale, facevano da cornice alle bandiere che celebravano l'evento calcistico.

Osservò ancora una volta la *Casa Rosada* col suo profilo solenne, lui immaginava che lì i Generali stessero definendo i dettagli finali dei festeggiamenti, l'Argentina in quel momento sembrava aver dimenticato i suoi annosi problemi pronta ad immergersi nel turbinio folle del trionfo finale, «*Campioni del Mondo, Argentina su tutti*» recitavano i manifesti affissi ovunque.

Era teso e insoddisfatto, il materiale che stava consultando nel salone della biblioteca era incompleto, l'elenco degli ingressi dall'Europa non seguiva ordinatamente la successione degli anni e le norme emanate in materia non erano state raccolte in modo razionale risultando ammucchiate senza alcun criterio dentro vecchi faldoni scoloriti dall'umidità.

Era un perfezionista Pablo, le sue dovevano essere ricerche dettagliate, non poteva improvvisare, c'erano dei riscontri precisi da verificare, l'Academia Nacional quel giorno lo aveva deluso. Si scosse e decise di uscire.

Mentre camminava pensò alla mediocrità e a come essa si fosse radicata rapidamente in quel Paese, voleva capire, individuarne le cause, darsi delle spiegazioni, risalire ai responsabili ma non riuscì a trovare le risposte giuste, non sarebbe stato facile in quel contesto, la sua era un'analisi permeata di rabbia e delusione, mancava la lucidità dei momenti migliori e poi la questione era così complessa da non poter essere affrontata frettolosamente in quel pomeriggio sulla strada di casa, un traffico caotico e strombazzante glie lo impediva.

La sua non era solo delusione per i documenti non trovati,

forse cercava altro, qualcosa che lo scuotesse da quel torpore. Si interrogò più volte, pensò al passato del suo Paese e a come quella inefficienza ormai diffusa in forma capillare fosse stata accettata dai suoi connazionali senza alcuna reazione.

Attraversò una grande piazza ai lati grossi platani proponevano immagini monumentali, era autunno inoltrato, intuì che quella poteva essere la stagione giusta, c'era spazio per la riflessione e ricercare le ragioni di quel malumore, capire quali fossero le priorità e metterle a fuoco poteva rappresentare una svolta importante.

La ricerca che stava elaborando era fondamentale per la stesura della tesi ma lui non la percepiva più come tale, sentiva che i suoi entusiasmi si erano affievoliti come se la conclusione del percorso universitario non fosse più al primo posto nella lista delle priorità, la laurea era diventata un traguardo dai contorni indefiniti, immersa in una foschia che si spandeva sulle sue aspirazioni riducendole a semplici desideri privi di forza.

Avviare un percorso professionale qualificato avrebbe potuto gratificarlo in maniera considerevole, «però il successo è sempre un'incognita, mica è garantito» si schermiva mentre attendeva il semaforo verde per attraversare un grosso incrocio.

Davanti a lui la mole del teatro Colòn, tempio della lirica, gli ricordò che il suo Paese avrebbe avuto tutte le carte in regola per spiccare il volo sia economico che culturale, obiettivi mai raggiunti considerata la scarsa qualità dei suoi governanti che avevano sempre soffocato quelle legittime aspirazioni, «cose che succedono nel sud del mondo» concluse laconicamente.

Viveva una condizione stagnante che lo avvolgeva come una fitta ragnatela, un impalpabile dolore dell'anima che appiattiva i desideri rendendo tutto grigio e scontato.

Decise di reagire facendo appello alle energie residue per scacciare quei pensieri negativi, voleva comprimerli e relegarli in un angolo della mente dove non potessero nuocergli, sapeva di poterlo fare, doveva farlo, non poteva deludere la sua famiglia.